

arretrando nello spazio, è invece di tono che i colori mutano (e non solo di valore), sostituì allo scialbarsi delle tinte madri verso il fondo, veri e propri toni diversi (vedi le montagne e il fiume nel *Pasaggio* degli affreschi di S. Francesco ad Arezzo, o il piano alberato oltre i ritratti dei Duchi d'Urbino, agli Uffizi). Oltre a ciò, continuando alcuni spunti dell'Angelico (tonalità azzurre) e del Lippi (tonalità bionde), figlio vero di Domenico Veneziano, riuscì talora non già a spostare l'atmosfera da quel bianco-luce che tanto presta all'immobilità sacra delle sue geometriche figurazioni, ma a modularvi appena i tepidetti languori del sole, che Domenico Veneziano avea filtrato nella verdazzurra esedra della sua *Sacra Conversazione* (agli Uffizi), o quelle perlacee e cilestrine trasparenze (*Flagellazione* di Urbino; *Anunciazione*, Perugia) in cui le forme raccolgono un alone di sogno, o anche, come nella *Madonna* di Sinigaglia, i riflessi del sole trapelanti a traverso la persiana chiusa entro la grigia ombrosa umidità d'una stanza.

Tutto questo ci spiega per quale via Leonardo attingesse il suo sentimento dell'atmosfera colorita e quella geniale intuizione della pittura di tono, che non seppe attuare. Ma ci porge ancor meglio la guida per esplorare un filone della pittura toscana, che, partendo da Piero, non era stato fino ad oggi riconosciuto: quello che fa capo a Pier d'Antonio Dei e al Soggi, per spegnersi sotto il reflusso del manierismo romano.

Il frate Don Bartolomeo della Gatta, soggetto anzitutto al maestro di Borgo Sansepolcro nei due *San Rocco* del museo d'Arezzo, vi mostra — appena germinale — il tentativo di fondere i piani di colore, ch'egli singolarmente sfaccetta nella materia lapidea, entro una atmosfera non più irreale o celeste, ma in quella verdazzurra ch'è propria del cielo aretino piovoso e bevuto dal verde grigio della campagna e dal ceruleo dei monti. Le varie esperienze lauretane e romane distrassero molt'anni l'artista da queste ricerche; pure, verso il termine della sua vita, nel 1487 fornendo la tavola delle *Stimmate di San Francesco* per la chiesa di Castiglione Fiorentino (ora al museo Comunale), le riprese portandole ad una altezza di raggiungimento mai fino allora toccata nè finora notata; se non genericamente dal Toesca. (*L'Arte*, ricordi d'un viaggio...). Chi voglia comprendere la bellezza di questo quadro seguendo un rigido concetto formale di preta tradizione toscana, troverà da approvare e disapprovare; chi ricordi la maniera miniaturistica dei particolari e dei tratteggi filati d'oro propria dell'illustratore del corale di Montemorcinio (a Monte Oliveto Maggiore), noterà del trito, del secco, del « quattrocentismo », e non avrà torto; ma chi pensi a quale novità ed unità di atmosfera giungesse nell'anno di grazia 1487 il buon abate di S. Clemente d'Arezzo non potrà rimanere che preso d'ammirazione. Solo i veneti, seguendo la via di Piero, troveranno, verso questa epoca, una tale reciproca se pur anche acerba modulazione di toni, un così aperto senso del paese, una simile squisitezza di rapporti fra piano e piano colorato. Anche facendo la tara alla grossa vernice che tutto ha arrossato, non è chi non veda con quale spirito novello le forme compatte si bevano il colore dell'ulivo e per che tenui stacchi di chiaro e di scuro in quella unica tonalità grigio cerula s'oppongano e slontanino, creando fra i due frati il respiro dell'aria e dei boschi del fondo, mentre i fusti come cerei crescono verticalmente squadrande e dispiccando su dal gruppo e dalle rupi l'ombroso e terso cielo. Ma soprattutto meravigliosa quella scaglia di luce ch'è il libro bianco richiuso nelle mani del fratricello colpito dalla visione, e la bambagia grigia dell'alocco immoto sul ramo. Oltre a questo la novità della figurazione, l'attento studio dei due adusti frati campagnoli, l'elegante legame della composizione ci dicono che ci troviamo davanti al capolavoro del tanto studiato maestro, superiore d'assai all'ultime opere sue.

Il suo esempio non fu perduto, se lo scolare Soggi, nella *Natività* dell'Annunziata aretina, fin nel 1525 poteva trasportare il toscano mondo della forma e bagnarlo entro una queta atmosfera rossastra raccolta e taciturna, dimostrando così che per una via tutta propria, non lontana da certi primi contatti lombardi (Bergamo-Brescia) con la pit-